

## 18° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 13.09.2014

Dicevo ieri che la vita nuova in Dio che i Salmi ci promettono, che i Salmi ci fanno desiderare e domandare a Dio, solo "in Cristo" diventa possibile e si compie in pienezza. Ho già citato a questo proposito una frase di san Paolo ai Corinzi: "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove." (2 Cor 5,17). È questa novità che siamo chiamati ad approfondire e a vivere, perché in essa si realizza il mistero cristiano, il mistero pasquale. Si tratta proprio di una *creazione nuova*, un essere rinnovati radicalmente, ontologicamente.

Questa novità, questa creazione nuova, oggettivamente si realizza col sacramento del battesimo. Il battesimo ci fa nuovi in Cristo, ci ricrea in Cristo. Una persona battezzata è nuova in Cristo. Ma questa novità è offerta e donata alla nostra libertà che per tutta la vita è chiamata a corrispondere alla novità ontologica che le è data in Cristo Gesù. Uno può vivere tutta la vita senza corrispondere a questa creazione nuova. Non può eliminarla, ma la può rinnegare. Più sovente, questa novità giace ignorata in noi e in un certo senso non le permettiamo di "conquistare" la nostra vita, di diventare come una fonte che ricrea e rinnova tutta la vita. La Chiesa però, grazie a Dio, ci accompagna e ci aiuta a non lasciare inattivo il nostro battesimo. Ci educa a vivere la novità di creazione della grazia battesimale, tramite una comunità (normalmente a cominciare dalla famiglia) che ci educa, catechizza, e che con gli altri sacramenti permette alla grazia battesimale di penetrare e trasformare tutta la nostra esistenza umana, anche e soprattutto quando nella fragilità ha bisogno di essere perdonata.

La vita monastica, la vita consacrata, è una concentrazione su questo impegno della Chiesa a permetterci di vivere pienamente la novità del battesimo, la nuova creazione in Cristo del battesimo. Per questo, la vita monastica dovrebbe concentrarsi essenzialmente sul "vivere in Cristo" tutto. La Regola di san Benedetto può essere considerata come un aiuto e un metodo per imparare a vivere tutto in Cristo, e quindi a vivere da nuova creatura. In questo è evidente che la vocazione monastica è e dovrebbe essere nella Chiesa un aiuto e un segno per tutti i fedeli nel vivere con pienezza la vita battesimale, la vita pasquale in Cristo. Ma la vita monastica è questo se chi la vive si *concentra* su questa grazia e vocazione di vivere in Cristo, se le comunità, nonostante tutte le attività e ministeri, sono concentrate su questa esperienza. Un'esperienza che è globale, come è globale la vita di Cristo. Voglio dire, e so che mi ripeto, che si tratta di una mistica che non concerne solo la preghiera e la spiritualità, ma tutte le dimensioni della vita. *In Cristo* infatti siamo chiamati a vivere il rapporto con Dio, ma anche il rapporto coi fratelli e sorelle.

San Benedetto, citando san Paolo ai Galati (2,28), richiama l'abate a non usare preferenze, perché "schiavi o liberi, *in Cristo* siamo tutti una sola cosa" (RB 2,20).

Negli strumenti delle buone opere, ci chiede di "pregare per i nemici nell'amore di Cristo – *in Christi amore pro inimicis orare*" (RB 4,72). Questo consiglio è molto interessante perché sintetizza il centro e l'ampiezza della mistica cristiana, che è un "*in*" che coincide con un "*pro*", un'esperienza interiore che si irradia in amore universale, in servizio universale, come la preghiera cristiana che è sempre un penetrare nell'amore di Cristo per abbracciare in esso tutta l'umanità, fino alle "periferie" più lontane da noi che sono i "nemici", cioè coloro che in un modo o nell'altro non ci amano o che noi non amiamo. Capite allora quanto deve essere profondo l'"in Cristo" se deve permetterci di abbracciare tutto e tutti, senza limiti. Pretendere di poter essere "*pro*", di poter amare tutti, di poter occuparsi di tutti, di poter donare la vita per gli altri, anche per i nemici, senza coltivare l'"in" del rapporto mistico col Signore, senza lasciarsi donare il suo Cuore, come abbiamo visto, è una superficialità che prima o poi rovina la nostra vita e vocazione, e anche gli altri che pretendiamo di aiutare. Una superficialità e una divisione nella vita cristiana che prima o poi "rompe" la vita, la fede, la vocazione che abbiamo.

La vita cristiana infatti è una vera vita, una vita unita, se nel nostro aderire a Cristo non dissociamo la vita interiore dalla carità, il vivere in Cristo dal vivere per gli altri. Voler essere in Cristo senza lasciarci irradiare da Lui nel "*pro omnibus*", nel "per tutti", non è mistica, ma pietismo sterile. Ma anche voler essere "*pro omnibus*", dediti a tutti e a tutto, senza attingere questa donazione di sé nella sorgente dell'intimo e personale amore di Cristo, prima o poi diventa un attivismo ancora più sterile del pietismo. Solo se l'*in* e il *pro* si implicano sempre a vicenda, si domandano l'un l'altro come i poli di un unico amore, quello di Cristo, la vita cristiana dà frutto con pace e armonia, con umiltà e letizia, e anche con libertà.

San Benedetto ci richiama a questo in tutta la Regola, ma in questo strumento delle buone opere – *in Christi amore pro inimicis orare* – riesce a esprimere tutto questo mistero in una sintesi che è come una perla di cui dovremmo far tesoro per meditarla dentro il contesto della vita quotidiana e lasciarci convertire da questa coscienza. Provate a vivere la vita quotidiana, per esempio durante la gita di lunedì, pensando a questa chiamata e grazia di poter vivere "*in Christo pro omnibus* - in Cristo, per tutti"; e magari pensando anche a favorire fra di noi questa profondità e larghezza, questo centro e questo irradamento, propri della vita cristiana e monastica. La vita diventa subito un'avventura molto interessante, interessante per la sete di pienezza del nostro cuore e la sete di amore di ogni essere umano.

È in fondo questa la teologia mistica dei discorsi di Gesù all'ultima Cena nel Vangelo di san Giovanni, soprattutto il capitolo 15. "Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla." (Gv 15,4-5)

Cos'è il frutto di una persona, di una vita? Se Gesù utilizza questa metafora, è perché quello che è un frutto per un albero è simbolo di come deve essere la fecondità di una vita. Cosa è il frutto di albero? Per l'albero stesso il frutto è ciò che porta e nutre il seme. Un buon acino d'uva è in realtà una polpa nutriente che contiene e nutre il seme che permette alla vite di riprodursi. Nello stesso tempo però il frutto non è solo quello che è per l'albero: è nutrimento e piacere per gli insetti, gli animali e gli uomini che lo mangiano. Il frutto è "per", è "pro". È per la vita dell'albero e di tutti coloro che se ne nutrono. Il frutto della vite è per riprodurre la vite stessa, ma anche per nutrire e allietare l'uomo. Può essere mangiato, ma può anche servire per produrre il vino. L'uva è un frutto che può essere "per gli altri" in un modo sempre più ampio. Può giungere persino a essere trasformato in Sangue di Cristo nell'Eucaristia, e quindi a nutrire in noi non solo la vita umana, ma la vita divina. In questo "essere per gli altri" sempre più vasto e universale del frutto della vite Gesù vede un simbolo della vera fecondità della vita dei discepoli. Ma tutto questo irradiarsi fino all'infinito della fecondità della vite e della vita – cosa c'è infatti di più infinito e eterno del Sangue eucaristico di Cristo! – non può realizzarsi senza la "radice" dello "stare in Cristo": "Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me." (Gv 15,4b).

Non è un caso se san Benedetto chiede a chi viene ordinato prete in monastero di "progredire sempre più in Dio – *magis ac magis in Deum proficiat*" (RB 62,4). E come deve progredire in Dio? Seguendo la Regola con obbedienza ancora più umile, perché è così che il monaco rimane radicato in Cristo (cfr. RB 62,2-4). Ma questo vale per tutti: più la nostra vita è chiamata a dare frutto per gli altri – e il frutto è sempre per gli altri – e più ha bisogno di approfondire il permanere in Cristo, il vivere in Cristo, cioè la dimensione battesimale e mistica della nostra vocazione.